

# L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE  
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

Anno XXXIX n.175 - MAGGIO 2014

## Art. 5

La Repubblica.

una e indivisibile,

riconosce e promuove

le autonomie locali

attuando nei servizi che dipendono

dal potere statale

il più ampio decentramento

amministrativo;

adegua i principi ed i metodi

della sua legislazione

alle esigenze dell'autonomia

e del

decentramento

**UNA E INDIVISIBILE**



# I CALCI DEL MULO



## POVERA COSTITUZIONE !

Sta per morire. Nata male, in un periodo in cui non si era ancora pacato l'odio di una guerra civile. Geneticamente segnata dalla paura di eventuali revanscismi di passati regimi. Minata da interessi politici e di parte, più che fondata sul diritto e sull'etica naturale. Bene o male era riuscita a sopravvivere nel rispetto degli Italiani per quasi un quarto di secolo.

Poi gli Italiani cominciarono a fregarsene di quel "pezzo di carta" che gli limitava la libertà di perseguire i propri interessi politici e personali. Modificarla con le procedure previste dall'articolo 138? Troppa fatica! Basta infischiarci e chi se ne frega!

E così viene abolita ... pardon "definitivamente sospesa" la leva obbligatoria. Poi di volta in volta altre violazioni alla Costituzione vengono contrabbandate, fino alla nomina senza consultazione elettorale popolare delle più alte cariche dello Stato.

Poi vengono tollerati movimenti che dichiaratamente ed illegalmente propugnano la secessione di parte del territorio della Repubblica Italiana. Ne abbiamo da tanti anni esempi in Valdaosta, in Alto Adige, in Pianura Padana, a Trieste, in Veneto ... in chiara violazione dell'articolo 5 della Costituzione che fa parte del capitolo "Principi Fondamentali".

Politica, magistratura ed opinione pubblica che fanno?

Mi sembrano le tre scimmiette "non vedo, non sento, non parlo"!

## UN BRUTTO MESTIERE

Fare l'agente delle Forze dell'Ordine oggi è veramente diventato un brutto mestiere!

Ogni giorno i nostri agenti delle Forze dell'Ordine rischiano la vita, rischiano aggressioni, ferite, percosse, eccetera per una paga che - confronto al rischio - è risibile.

"Be' - direte voi - che c'è di strano? E' il loro mestiere!"

Di strano e grave è il fatto che rischiano anche gravi sanzioni e condanne penali da parte della magistratura che applica leggi assurde (o interpretate in modo assurdo) contro di loro.

Di esempi ce ne sono a bizzeffe. Vi ricordate il caso Giuliani/Placanica? Placanica sparò a Giuliani nei fatti del 2001 a Genova e finì sotto processo. Alla fine Placanica venne assolto, ma ne ebbe comunque la vita rovinata.

Ancora meno fortunati furono altri agenti in altre occasioni in cui alcuni esagitati subirono percosse ed in alcuni casi persero la vita in collutazioni con gli agenti: sempre gli agenti furono condannati.

Un caso del genere purtroppo è accaduto anche a Trieste: si trattava di un povero disgraziato.

Non molto tempo fa un poliziotto, per tenerla ferma a terra, mette un piede su una ragazza (non la calpesta, come urlarono gli ipocriti stracciandosi le vesti!). La ragazza l'avevano fermata perché, assieme al suo altrettanto violento compagno, aveva ingaggiato una vera guerriglia urbana contro le Forze dell'Ordine.

E' veramente un brutto mestiere: lo Stato sembra tutelare i violenti ed i delinquenti, ma non i suoi fedeli servitori delle Forze dell'Ordine, né i cittadini per bene.

## POROPO' POROPO' ...

Sono proprio stufo di sentir cantare "*poropò poropò poropopopopopopò*" come intermezzo tra le strofe dell'Inno Nazionale.

Le parole sono "*Giuriam, giuriam, fratelli orsù giuriam*" che a Trieste negli anni '50 - '60 vennero modificate in termini irripetibili ed offensivi verso il Capo di uno Stato vicino.

Basta col "*poropò poropò*" ridicolo e senza senso; ripristiniamo le parole giuste!

## SOMMARIO

I CALCI DEL MULO	pag. 2
EDITORIALE	3
CARRI ARMATI NELLA GRANDE GUERRA	4
MONTE SABOTINO ... UN MONUMENTO	6
MAZZE FERRATE SUL SAN MICHELE	8
I RAGAZZI DEL SEEBATAILLON TRIEST	9
SUI MONTI DELLA CARNIA	10
IL FORTE BELVEDERE	12
IL MISTERO DEL RELITTO RITROVATO	14
IL TEN. LEONE PERIZ ED I PROFUGHI TARENTINI	15
LA CITTA' DI GHIACCIO	16
FOIBE E PROFUGHI	18
FLASH SULLA SEZIONE	19
LA STORIA DI UMBERTO MASOTTO	20
ABBIAMO LETTO PER VOI	22
TIRO A SEGNO	23
PEDRO E' "ANDATO AVANTI"	23
FIENO IN BAITA	24
IL CINQUE PER MILLE ALL'A.N.A.	24

I giorni 12 e 13 aprile a Marostica ho partecipato ai lavori del CISA (Convegno Itinerante della Stampa Alpina), come ogni anno.

Come ogni anno gli interventi - tutti molto interessanti - si sono susseguiti tranquilli. Niente discussioni animate, niente scontri di opinioni su argomenti scottanti. Si parla dei temi trattati o da trattare nei nostri giornali di Sezione e di Gruppo. Si apprende ogni volta qualcosa di nuovo per migliorare i contenuti e l'estetica delle pagine. A volte si ripetono anche cose già note nell'interesse non solo dei nuovi direttori di testata che partecipano da poco tempo o per la prima volta, ma anche perché spesso è bene ribadire cose che altrimenti possono passare nel dimenticatoio o essere messe da parte perché l'abitudine tende a banalizzare certe cose.

Dunque un CISA di tecnici laboriosi, un CISA - in questi ultimi anni - tranquillo, senza tinte vivaci, molto diverso dalle burrascose riunioni di una volta. Una volta le discussioni vertevano su contenuti di notevoli gravità, e tali da influire anche sulla conduzione della stessa ANA e sulla posizione dei Presidenti Sezionali che spesso vi partecipavano assieme ai Direttori di testata. Erano discussioni in cui ci si accalorava ed i decibel del consenso salivano anche oltre i limiti della disciplina e del buon gusto.

Per fortuna al giorno d'oggi problemi di quella levatura ed importanza non ci sono o comunque al CISA non vengono trattati o i nostri giornali ne trattano sommessamente ed educatamente. Senza strillare, senza dare in escandescenze.

Ma ... siamo sicuri che non ci siano argomenti da affrontare con grinta ed impeto?

Ce ne sono, eccome!

Ce ne sono tante.

Per fortuna non riguardano la vita della nostra Associazione, ma la nostra stessa vita. Ce n'è a bizzeffe: dal degrado della politica alla crisi economica, dal crollo dei valori ai problemi di equilibri tra potenze mondiali, dall'escalation della delinquenza al ricorso sempre più grave e frequente alle armi per tentare (inutilmente) di risolvere le contrapposizioni. E non dimentichiamo che abbiamo ancora abusivamente trattenuti in India due nostri soldati.

Ma un nuovo (ma non troppo nuovo) problema sta sempre più prendendo piede in Italia.

Cento anni sono passati dal tempo in cui dappri-

ma l'Europa e poi anche il resto del mondo si sono trovati coinvolti in una Grande Guerra. Anche l'Italia vi ha partecipato dopo aver ottenuto dagli alleati la promessa di poter completare il ciclo risorgimentale riportando i confini italiani ai suoi limiti naturali.

Le guerre hanno tante motivazioni, più o meno confessabili, ed anche la nostra partecipazione alla Grande Guerra ebbe motivazioni politiche, economiche e di espansionismo anche coloniale. Ma senza ombra di dubbio la liberazione di Trento e Trieste ed il ripristino i nostri confini orientali naturali fu la motivazione più forte e più sentita.

Per tutto il XIX secolo si era combattuto per trasformare in Nazione unita quell'ammasso di staterelli medievali e rinascimentali che rendevano la parola "Italia" ad una semplice espressione geogra-

fica, come sembra abbia detto Metternich il 2 agosto 1847.

Furono versati fiumi di sangue. Associazioni patriottiche segrete, esecuzioni capitali, tentativi insurrezionali e guerre risorgimentali coinvolsero tutta la nostra Penisola. E poi venne la terribile Grande Guerra che alla fine portò la nostra Bandiera a sventolare su Trento, Gorizia e Trieste (ed anche l'Istria e la Dalmazia perse più tardi).

Ed ecco che, dopo cent'anni salta fuori qualche sconsiderato che rimette tutto in discussione nel tentativo di vanificare il sacrificio di tanti Caduti. La nuova parola d'ordine è "secessione". In Alto Adige si sta vivendo un rigurgito di anti-italianità. In alcuni rioni di Trieste

saltano fuori idee di secessione e formazione di un fantomatico Stato indipendente fuori dall'Italia, fuori dall'Europa e fuori dalla NATO, in Veneto qualcuno si fabbrica in cantina un carro armato di latta ed in Sud Italia riprendono voce i nostalgici dei Borboni.

"Massiii! - dice qualcuno con sufficienza - E' solo un forma di protesta: appena la situazione economica e politica italiana andrà meglio questi movimenti si dissolveranno da soli!"

Me lo auguro anch'io, ma nel frattempo ritengo che l'Associazione Nazionale Alpini, tramite la sua stampa, dovrebbe decisamente condannare e combattere queste tendenze centrifughe.

Come giustamente ha dichiarato con forza il Presidente Sebastiano Favero: sull'integrità nazionale italiana non si transige! Nell'ANA non c'è posto per chi non accetta questo assioma.

Dario Burresti



*E' questa l'Italia che vogliamo?*

# CARRI ARMATI NELLA GRANDE GUERRA



## I PRIMI CARRI

E' strano ma fu la marina britannica a vedere per prima l'utilità di muoversi su tutti i terreni. Nei primi mesi di guerra l'aviazione navale britannica con base a Dunquerque, aveva usato le autoblindo.



*Autoblindo tedesco (modellino)*

Nel novembre 1914, quando il fronte si stabilizzò, le autoblindo non furono più utilizzate perché non potevano attraversare le trincee o il filo spinato, si cominciò allora a cercare possibili alternative. Al ministero della Guerra erano scettici, ma il Primo Lord dell'Ammiragliato, Winston Churchill si interessò alla cosa e nel febbraio 1915 istituì una "Commissione Mezzi Terrestri". Furono presi in considerazione molti progetti, uno per superare le trincee, uno per tagliare il filo spinato, un altro per tra-

sportare le truppe oltre la terra di nessuno.

Alcuni preferivano veicoli con grandi ruote, altri i cingoli usati per i trattori e questi ultimi alla fine prevalsero.

Gli autori del progetto che fu poi realizzato erano Walter Wilson e William Tritton delle officine meccaniche Foster di Lincoln. Il prototipo fu sperimentato il 2 febbraio 1916, i funzionari del governo e i pezzi grossi delle forze armate rimasero molto colpiti e ne furono ordinati cento esemplari. Era in sostanza il progetto che l'esercito britannico avrebbe usato per il resto della guerra e quindi il prototipo prese il nome di Big Willie o Mother. Da questo modello derivò il Mark I, usato più tardi sulla Somme, che aveva due versioni: "maschio", con due cannoni navali da 6 libbre situati in semi-torrette sporgenti ai lati del carro armato e quattro mitragliatrici, e "femmina", con sette mitragliatrici.

La versione "femmina" era stata ideata come protezione nel timore che i "maschi" potessero essere bloccati da masse di fanti nemici. Il Mark I entrò in produzione alla Foster e alla Metropolitan Carriage Co. di Birmingham, una fabbrica più grande della Foster.

Anche l'Italia fece produrre un carro leggero, la cui struttura derivava direttamente, pur con numerose variazioni, dal carro francese Renault FT-17. Garantiva una struttura indeformabile ed una buona tenuta stagna nei guadi. Torretta con caratteristica cupola sporgente per il capo-carro. Armamento tutto in torretta costituito da un impianto binato di mitragliatrici SIA Mod.1918 tutte in calibro 6,5 x 52 mm., oppure un cannone Vichers-Terni da 3 7/40 con 68 colpi a bordo

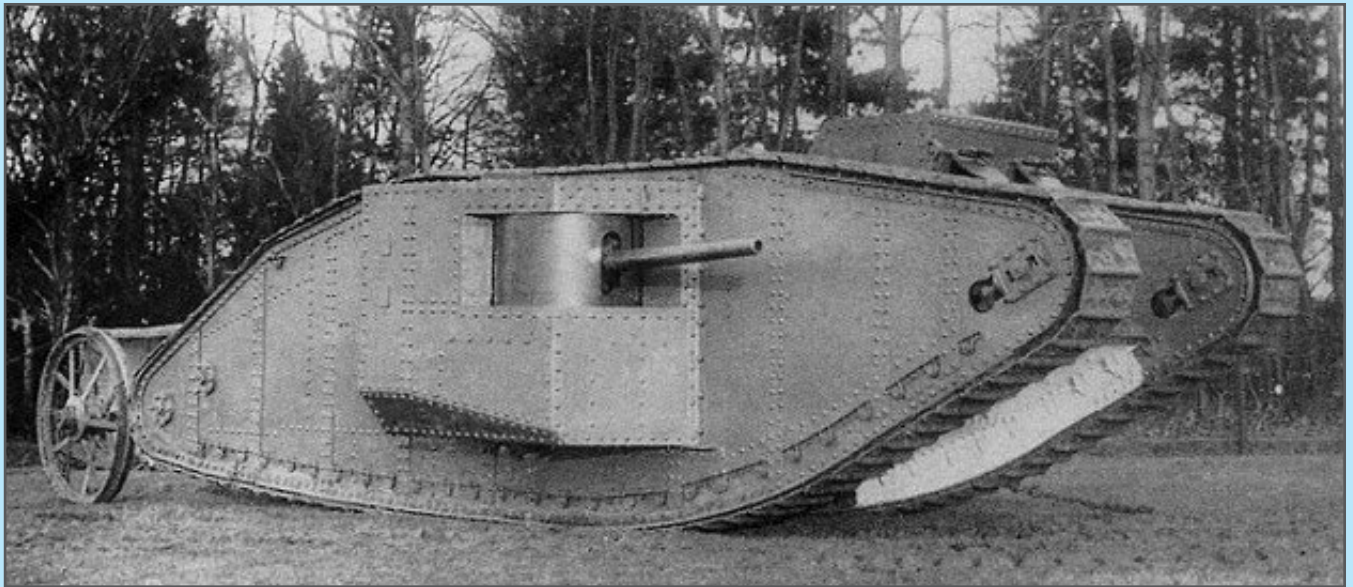


*Big Willie - inglese*

## INNOVAZIONI

La guerra di trincea richiedeva sia carri armati da battaglia capaci di sfondare le difese nemiche, sia carri leggeri in grado di sfruttare la breccia. I Britannici migliorarono il loro carro da battaglia Mark I ideando il Mark IV e poi il Mark V, che era più lungo, più adatto ad attraversare le trincee, e fu il primo carro armato con un solo guidatore.

I carri pesanti francesi avevano un impiego limitato. Su 132 Schneider impegnati il 16 aprile 1917, ben 57 furono distrutti e molti altri subirono danni irreparabili, dei 16 St-Chamond usati nel maggio 1917, 15 rimasero incastrati nelle trincee, non essendo in



*Carro armato inglese Mark 1*

grado di superarle.

Anche il tedesco A7V fu un insuccesso e se ne fabbricarono solo 15: i Tedeschi preferivano utilizzare i Mark IV presi al nemico.

I Francesi si concentrarono sul carro armato leggero



*Carro armato italiano FIAT 3000*

gero armato britannico, il Medium A, detto Whippet, aveva il motore e i serbatoi di carburante nella parte anteriore e dietro la torretta con tre mitragliatrici fisse. Tutti i primi modelli avevano problemi che ne limitavano l'efficacia. I carri pesanti non avevano velocità e autonomia sufficienti, mentre i carri leggeri non riuscivano a superare le avversità del terreno ed erano vulnerabili al fuoco nemico. La visibilità era limitata e non c'erano radio per comunicare con gli altri carri o con forze d'appoggio. Gli equipaggi uscivano stremati per il caldo e la mancanza di ventilazione.

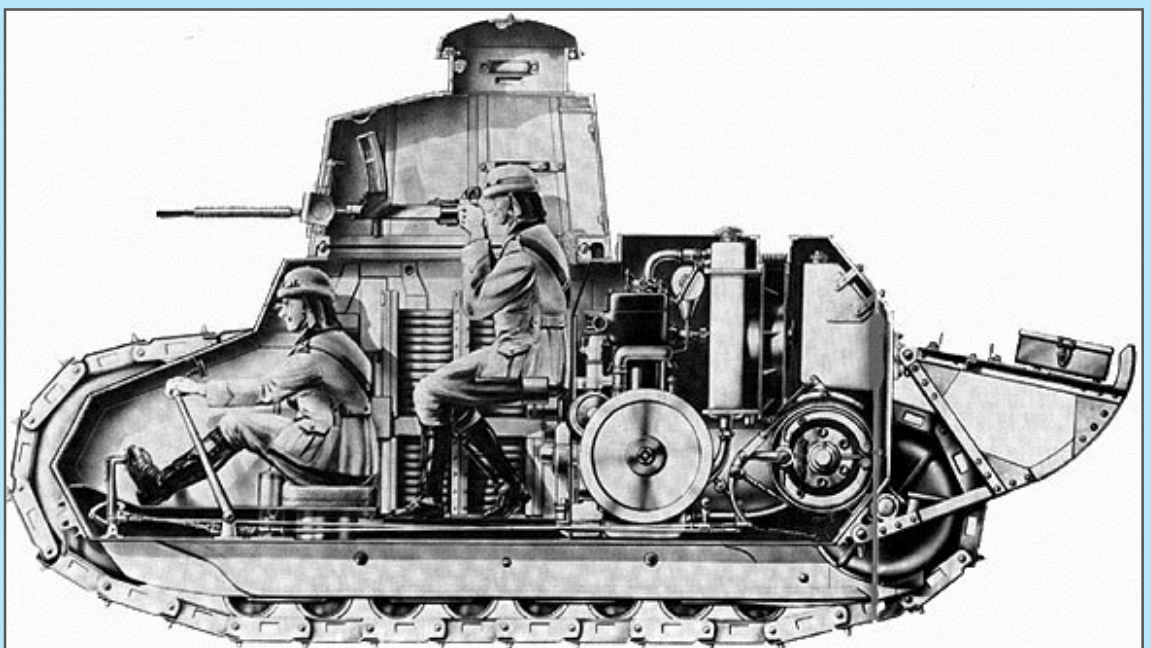
Un altro carro armato tedesco della Grande Guerra fu lo Sturmpanzerwagen ATV 7, detto Wotan. Aveva un pezzo principale da 57 mm., sei mitragliatrici e 18 uomini di equipaggio; era lento, instabile e non superava il terreno accidentato e con buche profonde. Il carro ATV7 Wotan prese parte all'offensiva tedesca della primavera del 1918.

Arrigo Curiel

Renault FI 17, e a fine guerra ne avevano fabbricati 4000. Le sue prestazioni non erano eccezionali, ma la torretta mobile con una singola mitragliatrice era innovativa.

Questo carro fu adottato anche dall'Italia che lo fabbricò a partire dal 1918 con la denominazione di Fiat 3000.

Il carro leg-



# MONTE SABOTINO ... UN MONUMENTO



## PREMESSA

*“Dobbiamo ricordare che la tutela della cultura, come bene comune, è inserita nella Costituzione, quindi noi non stiamo chiedendo un favore a qualcuno, ma che si applichi la Costituzione. Anzi, potremmo dire che biblioteche, archivi e beni culturali sono organi costituzionali e chi non li difende va contro la Costituzione e contro il fondamento stesso dello Stato”* - così si esprime il prof. Salvatore Settis (Archeologo, Scuola Superiore Normale di Pisa).



*La vetta del Sabotino negli anni '30*

dalle leggi dello Stato ed è messo in pratica da professionisti dei Beni Culturali, laureati come Archeologi, Storici, Archivistici e Restauratori.

Essi sono i *dottori* che si occupano della salute della nostra cultura: fanno ricognizioni, scavi, studi, applicano le metodologie stratigrafiche (impedendo la dispersione di informazioni preziose causate da scavi non autorizzati), descrivono i beni culturali per poterli restaurare e musealizzare.

Alla pari dei medici che si occupano della salute del nostro corpo e della nostra mente, alla pari di architetti ed ingegneri che si occupano della costruzione dei nostri edifici, alla pari dei giuristi che si occupano della giustizia.

I beni culturali della Prima Guerra Mondiale sono diventati un oggetto di studio per l'archeologia secondo il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio 2004 e in base alle Legge n. 78 del 2001 "Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale". Importanti iniziative a tal proposito arrivano dal "Progetto Tonale 2012-2013" (prima attività di ricognizione archeologica su siti della Grande Guerra) della Società Storica per la Guerra Bianca finanziato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il progetto: "Archeologia della Grande Guerra" dal Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Padova (che si occupa di applicare nuove tecnologie informa-

E' importante la memoria, il non dimenticare tanto caro (e di moda) alle istituzioni pubbliche e alle associazioni, ma più importante è la CONOSCENZA, tanto che mi sento di affermare, parafrasando un noto detto: *“Un popolo senza CONOSCENZA, è un popolo senza futuro”*.

Conoscere significa non essere distratti o troppo frettolosi nel costruire una memoria.

In Italia questo processo è tutelato

sviluppando soprattutto la ricognizione di superficie), gli scavi archeologici a Punta Linke da parte della Soprintendenza ai beni architettonici e archeologici della Provincia di Trento.

Con questo articolo voglio informare a riguardo una musealizzazione a fini didattici ante litteram di iniziativa di enti civili e militari dello Stato Italiano (quindi non da presunti *“massimi esperti”*).

Ho trovato interessante questo "Monumento ai fanti del Sabotino" in quanto non si è pensato di fare scavi o recuperi, bensì di conservare il luogo com'era attivo in tempo di guerra.

Concludo questa premessa dicendo che attualmente non è possibile effettuare una simile operazione visto lo stato (sono passati 100 anni!) in cui stanno la maggior parte dei siti della Grande Guerra (danneggiati più dalle spoliazioni illegali che dal tempo), ma che è essenziale conservare correttamente tali siti sotto l'attento e indispensabile lavoro degli addetti ai Beni Culturali, che, riprendendo le parole di Settis, non è *“fare un favore a qualcuno”* ma rispondere a quanto le leggi dello Stato sanciscono.

## MONTE SABOTINO: UN MONUMENTO AI FANTI D'ITALIA NEGLI ANNI 30.

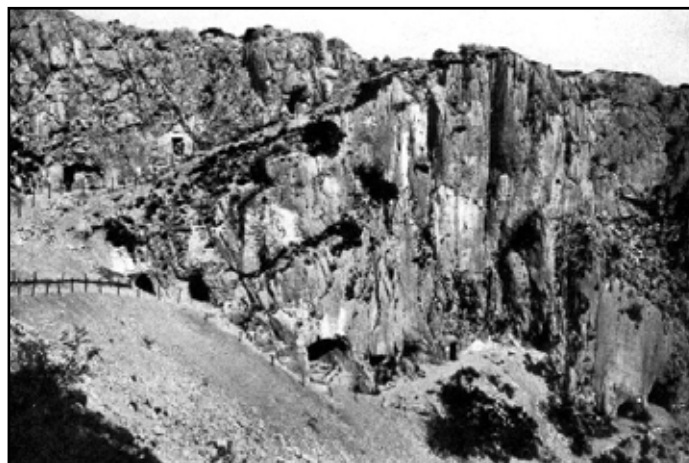
Nel Regio Decreto n.1386 del 29 ottobre 1922 possiamo leggere (1):

*Art. 1 - A consacrazione nei secoli della gratitudine della Patria verso i Figli che per la Sua grandezza vi combatterono epiche lotte nella guerra di redenzione 1915- 1918, le seguenti zone, scelte fra quelle più legate ad immortali fasti di gloria, sono dichiarate monumentali:*

*Art. 2 - Le zone monumentali sono così delimitate:*

*SABOTINO, sommità del monte al di sopra della curva di livello di 520 metri dal Sasso Spaccato ad ovest, ai ruderi della chiesa di San Valentino (esclusi) ad est. Strada d'accesso : rotabile Gunjace -Bala-bivio Verholje-Sabotino.*

E non solo il citato, ma anche altre leggi successive, come la Legge n.78 del 2001 "Tutela del patrimonio storico della



*Caverne scavate dagli Austriaci sul Sabotino*



*Bombarda*

Prima guerra mondiale” e il Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici del 2004 che agli articoli 11 e 50, comma 2 indicano quali sono i monumenti da tutelare.

La breve distanza dalla fine del conflitto e il rispetto per i nostri soldati morti per la Patria, oltre alla sensibilità verso la costruzione di monumenti, hanno attivato questo esemplare lavoro che ha messo in piedi un autentico percorso conoscitivo per le nuove generazioni, lasciando

un po' da parte la moda e dando invece libera applicazione allo studio consapevole e al ricordo emotivo.

Questo evento è stato documentato dalla rivista “Le vie d’Italia” anno 1932 dove leggiamo come titolo “RICOSTRUZIONE DELLE OPERE DI GUERRA SUL SABOTINO”.

Interessante è l’iniziale motivazione legata alle nuove generazioni che “*debbono rifarsi quasi completamente alle narrazioni dei reduci e alle rievocazioni della letteratura e dell’arte per avere un’idea di quel che fosse veramente la vita di trincea ...*” e aggiunge poco dopo “*nessun monumento potrà mai superare la muta eloquenza ammonitrice delle trincee tagliate nella roccia o delle gallerie e delle caverne scavate nei fianchi della montagna*”.

E’ davvero significativo da parte dello Stato Italiano il sentimento di rispetto e di grande considerazione verso i luoghi e oggetti appartenenti al Primo Conflitto Mondiale, considerati nelle loro originarie collocazioni come manifestazione concreta (e non ricostruita) dei fatti storici. Ripeto che a quel tempo, spoliazioni e azioni naturali erano minori rispetto all’attualità, poiché oggi la situazione è difficile e quindi richiede un lavoro

di specializzazione, una ricerca metodologica e non un semplice “*ripristino con pala e picco per pulire*”.

L’articolo continua evidenziando che “*era dunque opportuno che un tratto almeno della fronte (...) venisse preservato (esprime il concetto di tutela e non di ripristino, recupero, simulazione, ricostruzione) dalla completa distruzione ed anzi ripristinato nei suoi principali elementi. Fu prescelta per questo scopo la zona di Monte Sabotino*”.

Il fautore dell’iniziativa fu il Commissario per il Turismo (quindi un ente statale) nella figura del avvocato triestino Fulvio Suvich che ebbe tra i suoi collaboratori: L’ENIT (Ente Nazionale Italiano per il Turismo), associazioni dei combattenti, dei mutilati e delle famiglie dei Caduti e come finanziatori diversi Istituti di Credito.

Il piano di ricostruzione venne tracciato dal Gen. Gariboldi e dal ten Col. Varda, capo di S.M. della Divisione Gorizia.

E’ davvero interessante constatare che Stato ed Esercito lavorassero insieme (con veri specialisti del tempo) per poter effettuare un lavoro degno, esente da scavi o spoliazioni.

Infatti l’articolo elenca che sono stati ricollocati al loro posto i reticolati di filo spinato, sistemati i sacchi di sabbia, gli scudi e reinserite le artiglierie in caverne e trincee.

“*Nelle caverne si vedono i posti per gli ufficiali e per i serventi delle batterie, le riserve delle munizioni, i dormitori, i posti telefonici di collegamento tra osservatori (...)*”

Tutto il complesso non viene ripristinato o ricostruito, ma vengono ricollocati tutti gli oggetti che in precedenza avevano quel determinato luogo ed uso: c’è da pensare! In quel tempo luoghi ed oggetti non erano ancora minacciati da collezionisti per i loro musei privati, bensì protetti e destinati alla fruizione di tutti. Quale differenza di educazione e dunque di approccio culturale!

All’interno dell’intervento sono stati allestiti piccoli percorsi espositivi con tre diversi itinerari ampiamente segnalati: “*La visita al Sabotino, che può essere agevolmente compiuta in una mattinata o in un pomeriggio, si effettua partendo da Gorizia (...) fino ad arrivare ad un piccolo museo con cimeli e documenti*”

L’articolo si conclude, vista anche la vocazione turistica del sito e della rivista, con una panoramica dei monti che circondano il Sabotino, teatri di altre numerose battaglie.

Ho voluto descrivere questa iniziativa del primo dopoguerra, scaturita da una volontà della pubblica amministrazione civile e militare, per promuovere attualmente un nuovo tipo di approccio nei confronti del primo conflitto mondiale che fa parte della nostra Storia collettiva e che quindi non è appannaggio o proprietà privata di poche persone, bensì esso deve essere indagato (come deve avvenire per tutti i periodi storici) da enti e persone specializzate in modo da poter leggere giustamente questo enorme “libro” dal quale sono state illegalmente strappate fin troppe pagine che non saranno più documentabili.



*Un baraccamento sul Sabotino (foto d’epoca)*

## MAZZE FERRATE SUL SAN MICHELE



Il giorno dopo il terribile attacco con i gas fosgene e cloro sferrato dagli Austro Ungarici tra le 5.15 e le 5.30 del 29 giugno 1916 sul Monte San Michele, quando gli Austriaci si ritirarono - per mancanza di truppe di rincalzo e per un'inaspettata reazione dei pochi superstiti Italiani che miracolosamente si salvarono dagli effetti dei gas - fu trovata dai soldati del Regio Esercito un'immense quantità di mazze ferrate insanguinate abbandonate accanto alle salme massacrato dei nostri Fanti.

Le mazze ferrate non si possono certamente annoverare tra le novità tecnologiche del periodo della Grande Guerra, erano infatti utilizzate almeno fino dal II millennio avanti Cristo in quanto arma semplice da realizzarsi ma estremamente efficace nei combattimenti corpo a corpo.

Questo antico strumento di violenta barbarie fu riesumato poiché si sposava bene con la tattica imposta dai comandi militari dell'epoca, tattica fatta di assalti frontali alle postazioni nemiche e quando i soldati si ritrovavano nelle trincee avversarie, faccia a faccia al proprio nemico in uno spazio angusto, costituivano l'ideale per lo scontro ravvicinato, in particolare, per dare il colpo di grazia nel modo più brutale - fraccassandone il cranio - ai nemici moribondi, gassati, tramortiti ma non ancora deceduti.

Tali brutali azioni furono - in quel settore - eseguite dalle "Assentierten" (truppe di prima linea), costituite dalla 17ª divisione Austriaca e dalla 20ª Divisione Ungherese Honved, truppe altamente professionali e istruite allo scopo.

Ufficiali e graduati austriaci ed ungheresi catturati

nei giorni successivi in quel settore dichiararono di essere stati armati delle mazze prima di quell'azione e con il determinato scopo di infierire sulle nostre truppe.

Il gesto di colpire così barbaramente i soldati avversari, che ricorda decisamente quello usato per finire gli animali, fece sorgere l'orrore delle truppe italiane che, sopraggiunte sul posto, poterono constatare quello che è definibile come un massacro in larga scala.



Durante i successivi contrattacchi italiani, non furono pochi i soldati ungheresi, della famosa divisione Honved, che, benché arresi, ma trovati in possesso delle mazze ferrate, vennero seviziati e fucilati sul posto. Lo stesso trattamento era riservato anche da Inglesi e Francesi agli avversari sul Fronte Occidentale per tutti quei soldati che venivano trovati in possesso di mazze ferrate o coltelli con la lama seghettata.

Il Regio Esercito non si dotò di tali armi (tranne casi sporadici). Fu il pugnale l'arma che ben presto divenne peculiare negli assalti italiani, un'arma che venne usata con tale perizia da diventare nella pratica il principale strumento di offesa degli Arditi nel corpo a corpo, oltre che alla loro immancabile dotazione di bombe a mano.

Le salme dei fanti del San Michele furono seppellite - per sottrarle alla canicola estiva del Carso - in fosse comuni nel cimitero di Sdraussina, cimitero che passerà alla storia come "Cimitero Monumentale dei Gassati".

Pierpaolo Barduzzi



# I RAGAZZI DEL SEEBATAILLON TRIEST

## Dedicato ai Fanti di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone



Una particolarissima unità militare dell'Imperial Regio Esercito Austro-ungarico era costituita dalla 3ª compagnia "Seebataillon Triest", anche nota come "Seebaon Triest", ovvero "Battaglione dei Fanti di Marina Trieste", che era composta da marinai operanti in terraferma, un'anomala unità inserita in una brigata di fanteria al comando del capitano di corvetta von Lang.

Fu il vice-comandante del settore l'ammiraglio Alfred von Koudelka, comandante del Distretto Portuale



*Jungschuetzen a Sistiana*

di Trieste, che, viste le incerte posizioni dell'Italia tra interventisti e non interventisti, e l'effettiva possibilità di uno sbarco italiano, propose la costituzione di tale reparto, dotati di uno scadente armamento individuale costituito dal fucile Steyr "Repetiergewehr M14" (non adatto ai combattimenti in prima linea e originariamente destinato al mercato sud-americano) e da armi di reparto costituite da 4 mitragliatrici "Schwarzlose" nonché 12 cannoni da difesa costiera.

Nel gennaio del 1915 su suggerimento del generale Chavanne, nel "Seebataillon Triest" confluì una compagnia di "Jungschützenkorps", formata da 137 (su 245 presentatisi) giovanissimi Fucilieri di Marina volontari triestini. Perlopiù si trattava di studenti degli ultimi anni delle superiori ed alcuni giovani lavoratori. Non erano ancora "tauglich" (o "taulich" come si diceva a Trieste = abile, arruolato) a causa della loro giovane età e che quindi non potevano essere inquadrati nei ranghi delle Forze Armate Imperiali. Gli studenti erano quasi tutti di scuole tedesche o slovene, solo quattro provenivano da scuole italiane.



*Giovanissimi Fucilieri di Marina triestini in posa a Barcola*

Molti giovani triestini così, indossando quello strano abbigliamento: uniforme di Fanteria e berretto della Marina, si salvarono dal macello che si stava consumando in quel periodo nelle trincee della Galizia.

Inizialmente questi ragazzi furono arruolati al fine di presidiare i costieri ciglioni carsici con lo scopo di avvistare mezzi navali, aerei, truppe da sbarco francesi o italiane in avvicinamento verso Trieste. Successivamente, a causa degli sviluppi del Primo Conflitto Mondiale, furono impiegati anche in altri incarichi. Costruirono anche trincee e fortificazioni di cui Trieste era priva dal 1882 in quanto considerata "città aperta".

Come precedentemente citato, l'evolversi degli eventi della Prima Guerra Mondiale fecero sì che tali "Fanti di Marina" fossero impiegati sia per contrastare i tiri d'artiglieria delle batterie italiane che sparavano dai pontoni armati ancorati a Punta Sdobba (vedi "L'ALPIN DE TRIESTE" - Marzo 2014), sia da riserva



*Il monumento a Sistiana*

per le unità di fanteria nella zona di operazioni del Monte Ermada, nonché come trasporto feriti verso gli ospedali campali ubicati sull'altipiano carsico ed a Trieste, nonché verso il centro di smistamento feriti allestito presso la Stazione di Prosecco.

Ancor oggi sono visibili le tracce delle opere realizzate da quei giovanissimi triestini, sul crinale del monte Babiza (Loc. Aurisina), dove vi era stata approntata una stazione di segnalazione per dirigere il fuoco delle batterie del Monte Ermada verso le truppe italiane che potenzialmente potevano sbarcare in quel settore, nonché lungo il sentiero Rilke laddove si possono visitare ancor oggi i bunker e le piazzole d'artiglieria da loro approntati.

I "marinai che combatterono sul Carso" sono ricordati da un particolare monumento, eretto in località Sistiana, proprio in prossimità dell'attuale inizio del Sentiero Rilke.

Il "Seebataillon Triest", è stato un reparto noto a pochi, dimenticato dalla Storia della nostra città, come dimenticati ai più sono altri "Fanti di Marina" ai quali questo articolo è dedicato.

Pierpaolo Barduzzi

## SUI MONTI DELLA CARNIA



Adesso tocca a me raccontarvi un episodio accaduto molti anni fa durante il periodo della mia naja.

Siamo nel 1966 e se non ricordo male eravamo nei primi giorni di gennaio.

Ero da poco tornato da una licenza premio che mi ero guadagnato durante il corso mortai effettuato a Chiusaforte, ospite della 115<sup>a</sup>, dove avevo ottenuto un buon punteggio, tale cioè da consentirmi di scegliere il periodo della mia prima licenza a casa, trascorsa appunto nei giorni del Santo Natale in quel di Genova.

Ero tornato quindi in Friuli, esattamente a Paularo, cioè nella 10<sup>a</sup> compagnia, circa un mese prima del mio trasferimento alla 103<sup>a</sup> mortai, di stanza a Paluzza.

Eravamo in attesa di iniziare il campo invernale previsto da lì a pochi giorni, pertanto un giorno sì ed uno no le esercitazioni si ripetevano a spron battuto, meglio sarebbe dire una notte sì ed una notte no, perché praticamente quasi tutte le marce si svolgevano in notturna.

Si partiva quasi sempre tra le venti e le ventidue, si viaggiava tutta la notte per poi rientrare il mattino successivo prima del rancio.

Quella sera infatti, dopo i preparativi di rito che mi imponevano di caricarmi un pezzo di mortaio, fatta l'adunata nel cortile della caserma, partimmo in silenzio ed in fila indiana verso i monti che confinavano con l'Austria.



Era una serata buia ma non freddissima ed il cielo era stellato. Viaggiammo tutta la notte con le solite soste orarie, ma tutto sommato non stavamo male.

La mia squadra era bene assortita, nel senso che il corso effettuato a "Scluse" (Chiusaforte), ci aveva ben preparato, abituantoci al carico del mortaio senza traumi particolari e sfruttando soprattutto la nostra prestanza fisica di ventenni, che ci consentiva appunto di non soffrire troppo la fatica.

Fortunatamente la neve caduta in novembre e dicembre non era stata abbondante, anzi le giornate di sole avute qualche giorno prima avevano fatto sì che si potesse marciare senza grosse difficoltà su sentieri già ben battuti o addirittura puliti.

A parte qualche imprecazione di troppo che ogni tan-

to ci arrivava all'orecchio soprattutto dai fucilieri che ci precedevano, la nottata trascorse abbastanza tranquilla ed in armonia fino alle prime luci dell'alba quando già eravamo sulla strada del ritorno.

La giornata si preannunciava serena e soleggiata e questo contribuì alla nostra allegria che culminò quando ci venne incontro una squadra di conducenti con i loro muli carichi di giberne contenenti caffè e latte caldo.

Fu l'occasione per la sosta di un'oretta e per fare colazione riempiendo più di una volta le nostre gavette di caffè e latte nel quale annegammo le gallette precedentemente sbriciolate a forza di pugni, direttamente nel loro involucri di carta rinforzata, tanto erano dure.

Riprendemmo la marcia rifocillati e decisamente più riposati, con il sole che già risplendeva alto sulle nostre teste; avevamo ancora poco più di un'ora di cammino per arrivare a "baita".

Ricordo che iniziammo la discesa attraversando un bosco di abeti altissimi, inserendoci spesso in quei canali appositamente utilizzati dai boscaioli per far scendere i tronchi a valle. Fortunatamente li trovammo poco innevati e ghiacciati, per cui le cadute e le scivolose non erano frequenti.

Per introdurre i fatti successivi è però doveroso premettere, per chi già non lo sapesse, che il mortaio veniva normalmente smontato in tre parti, grosso modo dello stesso peso e cioè il tubo, la piastra e l'affusto; ognuno di questi pezzi, opportunamente legato e ben vincolato ad un basto, era poi trasportato a spalla, a rotazione di ogni ora circa, dai vari componenti della squadra dei mortaisti.

In quell'ultima ora a me toccò il tubo, sicuramente il più antipatico da portare, infatti, per effetto della sua lunghezza, aveva l'inconveniente di creare facilmente squilibrio ma soprattutto, se ti capitava di scivolare in discesa su neve o peggio ghiaccio, succedeva che prima di fermarti, mentre cercavi di piantare i tacchi dei "vibram" sul terreno, ad ogni piccolo sbalzo corrispondeva una botta in testa che il tubo stesso, facendo fulcro sulle spalle, ti dava quando la sua culatta a sua volta si piantava a terra.

L'esperienza ci insegnò poi che era molto meglio, quando ti capitava di scivolare, con un colpo di reni inarcare di scatto la schiena e cadere, anziché sulle natiche, sul basto; infatti questo quasi sempre si piantava e praticamente ti fermavi subito senza ulteriori conseguenze evitando comunque così le botte in testa.

Quando capitava una scivolata, ovviamente ne scaturiva spontanea una risata generale del gruppetto di coda e finiva quasi sempre in grande allegria, però quella volta successe che il commilitone che mi seguiva con l'affusto, nonostante più di una volta lo avessi messo in guardia, si era un po' troppo avvicinato a me proprio quando, scivolando io all'indietro, feci la manovra sopra descritta per evitare per l'ap-

punto un atterraggio doloroso sulle natiche e successe così che l'amico si prese in fronte il bordo del tappo di gomma che chiudeva la bocca da fuoco del tubo; cadde a terra, panciuta all'aria, privo di sensi.

Inizialmente ci fu un po' di panico, ma dopo meno di un minuto l'amico rinvenne senza grossi problemi apparenti, salvo un forte male di testa ed un bel bernoccolo.

Sostammo dieci minuti per rifocillare l'incidentato e anche per controllare che non avesse ripercussioni strane quali nausea o giramenti di testa, dopo di che riprendemmo la discesa proprio mentre eravamo già in vista di "Paular".

Fu allora che vedemmo venirci incontro, lungo lo stesso sentiero da noi percorso, due figure che lasciarono tutti quanti noi a bocca aperta; erano due donne.

Una giovanissima dall'età apparente di 15-17 anni, bellissima, alta, bionda occhi azzurri un sorriso da svenimento, indossava una maglia di lana molto aderente, calzoncini corti nonostante non fosse così caldo, e grossi scarponi ai piedi.

L'altra più minuta e decisamente più anziana, dall'età indefinibile tra i 40-60 anni, indossava invece la tipica veste lunga friulana ed un grande fazzoletto al capo che le copriva quasi gli occhi. Tutte due sulle spalle portavano una gerla che a me sembrava enorme, soprattutto quella sulle spalle dell'anziana, forse perché c'era più sproporzione rispetto alla statura della giovane ragazza. Erano gerle caricate all'inverosimile con letame.

E' difficile per me valutare il peso di quel carico, ma



sono certo che il tubo che io portavo era sicuramente più leggero.

Quando le due figure mi incrociarono, la più anziana mi guardò e si fermò improvvisamente, con gli occhi spalancati e decisamente meravigliata.

In stretto dialetto friulano esclamò: "Oh puarin al a el canòn sulis!" sfiorandosi con la sua mano ruvida la guancia, colorata come un pesca estiva, in segno di pietosa considerazione nei miei confronti.

Io rimasi più stupito di loro e fui capace solamente di scambiare un timido sorriso a tutte e due che continuarono a guardarmi ammirate inconsapevoli del fatto che probabilmente la loro gerla era più pesante del mio "canòn".

Fu così che nel mio immaginario mi sovvennero le famose Portatrici Carniche di cui avevo tanto sentito parla-

re, cioè quelle donne che soprattutto nel corso della prima guerra mondiale operarono volontariamente lungo il fronte della Carnia, trasportando con le loro gerle rifornimenti e munizioni fino alle prime linee italiane, dove combattevano i loro uomini nei reparti alpini.

Anche se la seconda guerra mondiale era finita tutto sommato da soli vent'anni, chissà forse, quella donna più anziana aveva fatto da staffetta o portato viveri alla sua gente che magari aveva scelto i monti dei dintorni quale luogo dove combattere la propria guerra; la mia fervida fantasia navigò senza timone per molti minuti.

Questa figura mi è comunque rimasta sempre impressa nella mente e la rivedo ogni qual volta mi trovo tra le mani qualche vecchia cartolina dove vengono raffigurate le donne carniche in costume tipico friulano, quelle donne che nell'immediato dopoguerra sono rimaste ad accudire la casa ed i figli mentre i loro uomini erano emigrati nelle miniere francesi o belghe.

In quegli anni infatti il Friuli era poverissimo ed era popolato - si fa per dire - solamente da vecchi, donne e bambini, perché gli uomini erano quasi tutti a lavorare all'estero.

Un'ora dopo quell'incontro eravamo finalmente rientrati tutti in caserma, ci sdraiammo vestiti sulle nostre brande, stanchi ma felici per quella bella "gita" in quella insonne ma bella nottata stellata, culminata poi in una stupenda e calda mattinata di sole.

Il mio amico, quello colpito alla fronte dal tubo del mortaio, dopo la visita in infermeria si presentò con un vistoso cerotto e con un bel certificato medico che lo esentava dai servizi per tre giorni, cosa che generò però una allegra discussione e qualche battutina piccante, perché venne ingiustamente incolpato d'aver cercato lui stesso l'incidente per evitare i servizi.

Io, nonostante il chiassoso contesto, mi sono appisolato con il ricordo della bella portatrice, ancora inconsapevole del fatto che di lì a poco, sarei poi stato trasferito proprio nella caserma intitolata alla più famosa delle Portatrici Carniche caduta sotto il fuoco di un cecchino austriaco cinquant'anni prima: Maria Plozner Mentil.

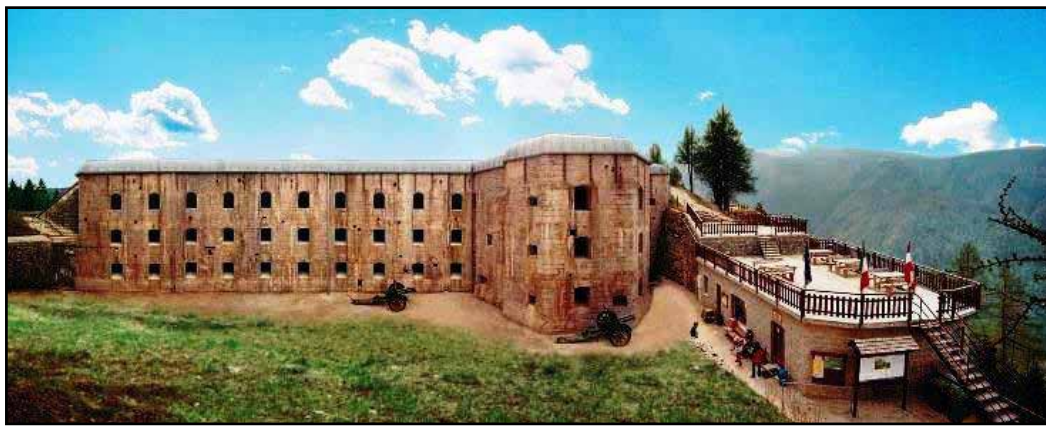
Nelle prime ore di quel mattino sereno ma gelido del 16 febbraio 1916, urgeva portare soccorso al posto di "Malpasso-Promosio". Partì il grosso delle Portatrici di Paluzza, Cleulis e di Timau; l'ascesa doveva farsi sulla neve e sotto i continui tiri dell'artiglieria. La Plozner fu fatta partire un po' più tardi, carica di viveri assieme con la Portatrice Primus Bellina da Cleulis. Esse giunsero al Malpasso alle ore 11, deposero il loro carico ed ancora in piedi si cibarono di un boccone di pane; ma nel voltarsi per il ritorno, udirono fischiare sopra di loro una pallottola che colpì al fianco, sotto l'omero destro la Maria che mandò un acuto grido di dolore. Soccorsa dalla compagna e da alcuni alpini che fecero per lei quanto era loro possibile, fu portata all'ospedaletto militare di Paluzza. In quella notte morì, dopo aver dimostrato fra tutti i dolori e spasimi la sua forza d'animo; in seguito fu sepolta nel cimitero di San Daniele, con tutti gli onori militari.

*Mario Carlo Romagnoli*

## IL FORTE BELVEDERE

Forte Belvedere- Werk Gschwent - fu realizzato dal Genio militare austroungarico sotto la direzione del tenente ing. Rudolf Schneider nel quadriennio 1908-12 ed aveva il compito di difendere un settore particolarmente sensibile ad eventuali attacchi italiani.

Fu eretto su uno sperone di roccia calcarea che sporge a strapiombo sulla Val d'Astico, vallata che all'epoca sanciva il confine di stato fra Regno d'Italia e Austria-Ungheria. La fortezza è composta da vari blocchi scavati nella montagna: la casamatta principale (che ospitava alloggiamenti, magazzini, servizi logistici), il blocco batterie in posizione avanzata, un'opera di controscarpa nel fossato e tre avamposti corazzati.



*Il Forte Belvedere - a destra si vede la Val d'Astico*

Per resistere ai più pesanti bombardamenti fu dotato di una copertura di oltre due metri e mezzo di calcestruzzo nel quale fu inserito un triplo strato di putrelle d'acciaio da 40 centimetri. Fu concepito, come le altre fortezze degli Altipiani, per sopportare in assoluta autonomia a bombardamenti che potevano durare per giorni e giorni; disponeva di ampi depositi, di un acquedotto munito di potabilizzatore, una centrale elettrica interna, un'infermeria per gli eventuali feriti, una centrale telefonica e una stanza di telegrafia ottica per poter comunicare con l'esterno.

L'armamento principale era costituito da tre obici da 100/9 in cupola e da un fornitissimo armamento secondario tra cui 20 postazioni di mitragliatrici.

Fu il primo forte asburgico a rispondere al fuoco italiano proveniente dal Forte Verena, fortezza italiana, che alle quattro del mattino del 24 maggio 1915, sparò il primo colpo di artiglieria del Regio Esercito nella Grande Guerra.

Quella cannonata costituì in pratica l'ufficializzazione sia dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Impero Austro-Ungarico che dell'avvio della guerra dei forti e degli Altipiani per la conquista di Trento.

Subito dopo quel colpo partito dal Forte Verena rombarono tutti gli altri cannoni dei forti italiani posti sul fronte degli Altipiani (Porta Manazzo, Campolon-

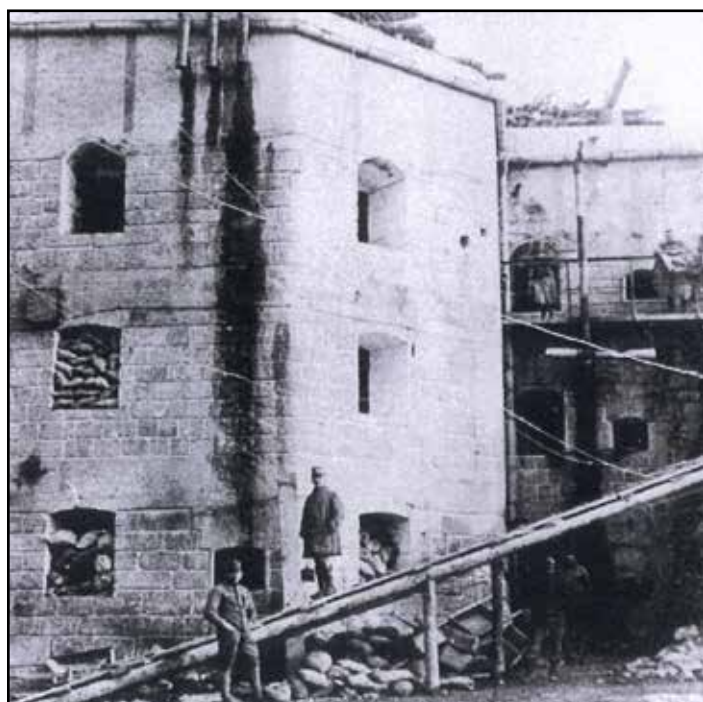
go e Campomolon). Il Belvedere (eretto in posizione strategica), venne preso di mira da una serie di cannoneggiamenti in quei primi giorni di guerra, giorni in cui furono sparati su di esso - dal Regio Esercito - oltre 20.000 colpi dei quali solo 5.000 lo colpirono. Il Belvedere, seppur resistere agli attacchi malgrado i danni subiti: infatti, non appena i bombardamenti cessavano, la guarnigione di presidio provvedeva celermente al ripristino delle strutture lesionate.

Di tutti quei colpi d'artiglieria sparati dal Regio Esercito, il Belvedere ne incassò solamente uno grave, che ne distrusse una cupola ma non il pezzo ivi racchiuso che prontamente fu rimesso in servizio.

A differenza delle fortezze italiane (le "Sentinelle del Regno d'Italia") che erano costruite in calcestruzzo senza armature in ferro, le "Fortezze dell'Imperatore" furono progettate da tecnici di lunga esperienza maturata per tutto l'800, anche grazie ad una maggior disponibilità finanziaria dell'Impero ed erano eret-

te con materiali di eccellente qualità.

Le fortezze Austro-Ungariche infatti erano costruite impiegando largamente armature di ferro annegate in grossi spessori di calcestruzzo di cemento e ghiaia



*Foto d'epoca*



grossolana. Erano pensate per resistere a proiettili di medio calibro e generalmente erano armate con cannoni da 100 mm, non potentissimi, ma molto precisi ed efficienti. Il loro scopo era esclusivamente di difesa a media e breve distanza al fine di arrestare il dilagare di truppe verso il solco vallivo di Trento.

Gli Italiani contrapponevano opere molto più fragili, armate però con cannoni più potenti, e posizionate in luoghi più elevati.

La progettazione di tutte le opere della cintura fortificata di Trento fu portata avanti dall'Impero con molta cura, tutte le fortezze erano perfettamente collegate e funzionali l'una con l'altra ed integrate con altre strutture di supporto come il centro "ottico" di Monte Rust (sopra il lago di Lavarone). Esse rappresentano il massimo valore tecnico e tattico raggiunto dagli imperiali nelle opere belliche fisse.

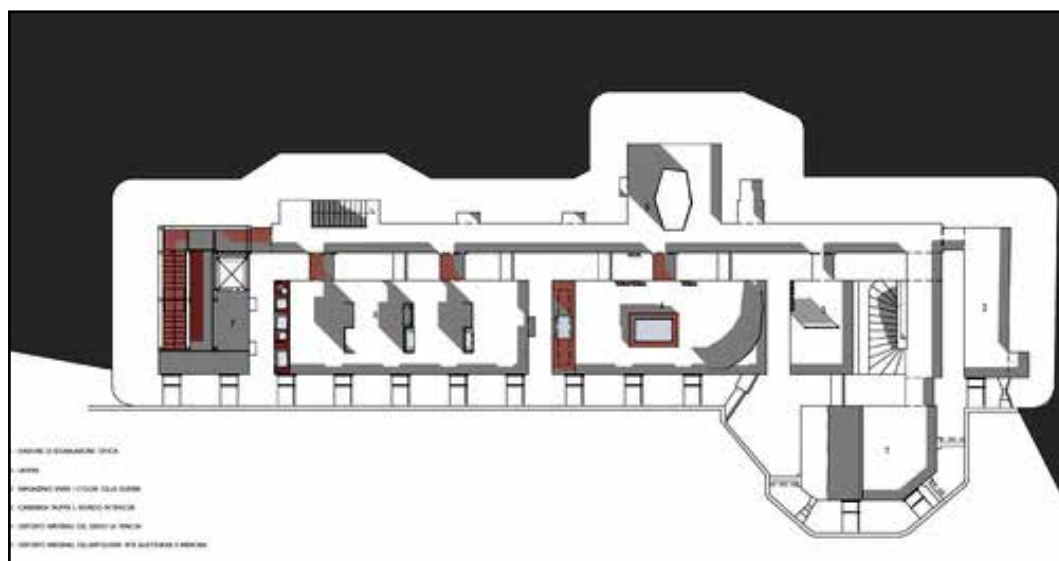
truppe di fanteria in altri fronti. Sotto questo aspetto la cintura fortificata degli altipiani svolse, nonostante tutto, molto dignitosamente il suo ruolo durante la prima fase detta della "guerra dei forti" e fino al maggio 1916 quando alcuni forti furono, nonostante le gravi distruzioni subite ma prontamente riparate, di notevole appoggio all'offensiva di maggio, la Strafexpedition.

Dopo di che su tutte le opere fortificate, compresi gli ormai ruderi semidistrutti italiani, calò il totale oblio. Tutte le fortezze austriache, tranne Forte Belvedere, proprio per la loro tipologia costruttiva moderna, furono totalmente sventrate durante gli anni '30 dai recuperanti, per impadronirsi del prezioso acciaio e ferro che le sorreggevano.

Il Belvedere si salvò perché fu acquistato da un privato del luogo che pensava di trasformarlo in una bella stalla per il bestiame e le pecore. Il primo proprietario,

e successivamente gli eredi, si appassionarono fin da subito alla storia della costruzione e pian piano, già fin dal secondo dopoguerra, lo trasformarono in un decoroso museo arricchito da numerosi reperti trovati nei pressi.

Da qualche anno l'opera è di proprietà del Comune di Lavarone che ha provveduto ad eseguire un accurato restauro conservativo dell'opera creando - nel contempo - un validissimo percorso museale.



*Planimetria*

Nonostante ciò fin dai primi colpi di cannone fu chiaro che queste opere erano già tecnologicamente superate ancor prima di diventare pienamente operative. Subito si capì che l'unico riparo dagli spaventosi colpi dei mortai italiani di grossissimo calibro (oltre 300 mm) erano le caverne profondamente scavate nella montagna. "Per Trento basto io!" era il motto di cui si fregiava il forte Belvedere. Per dissuadere qualsiasi velleità di intervento italiano in questo - strategicamente imperdibile settore - gli Imperiali contavano moltissimo sulla cintura fortificata di Trento, prevedendo solamente un ridottissimo utilizzo di uomini altamente specializzati in modo da poter sfruttare il grosso delle

Il forte ci è restituito pressoché intatto ed è museo della guerra e museo di se stesso, un museo che regala ai visitatori un'esperienza emotiva che vuole far riflettere sull'orrore di una delle guerre più sconvolgenti di sempre e un monito di pace per le nuove generazioni; ma non va sottovalutato il suo aspetto prettamente paesaggistico. Tutte le fortezze, sia italiane che austriache, si trovano infatti in posizioni altamente panoramiche e la loro visita può essere il filo conduttore per ammirare tutto il vasto ed interessantissimo settore dell'allora confine tra l'ancor giovane Regno d'Italia ed il maturo impero Austro-Ungarico.

Pierpaolo Barduzzi



*Panorama dal forte sulla Val d'Astico*

## IL MISTERO DEL RELITTO RITROVATO



All'imbrunire di una fresca sera di primavera dei primi anni sessanta, il tremaglio di un peschereccio Gradese si incagliò sul fondale nel tratto di mare prospiciente le foci del fiume Tagliamento.

L'oscurità della notte non permise all'equipaggio di provvedere subito al recupero di quella preziosa rete da posta e del suo bottino, operazione che gioco forza dovette essere rinviata all'alba del giorno successivo.

Ai sommozzatori immersi alle prime luci dell'alba apparve nell'acqua torbida una strana sagoma metallica che giaceva dormiente – si scoprì in seguito da 44 anni - in quel fondale.

I sub capirono, nei giorni successivi, che si trattava del relitto di un sommergibile di ignota bandiera e del cui affondamento, in quel braccio di mare, non vi era nessuna memoria storica.



Ne venne disposto il recupero che avvenne quasi un anno dopo, il 21 luglio 1962, ad opera della ditta Suberti & Sponza di Grado, quella bara metallica conteneva 12 salme dei diciotto uomini di equipaggio.

Subito dopo il recupero si aprirono le indagini per capire di che sottomarino si trattasse, se di un U42 Tedesco, se di un U20 Austriaco, o se di un X1 italiano (quest'ultimo derivato da un U24 austriaco, affondato per l'esplosione di una mina dinanzi a Taranto, recuperato, ricostruito e consegnato alla Regia Marina Italiana nel 1917).

Si iniziarono così le ricerche storiche presso gli archivi storici della Marina Austriaca, Tedesca e Italiana, contemporaneamente accompagnate dalle operazioni di pulizia dello scafo al fine di poter indivi-

duare livree e particolari costruttivi che potessero aiutare a risolvere il mistero, ma leggere righe ed insegne su uno scafo incrostato di molluschi e ricoperto di fango dopo 44 anni non era cosa affatto facile.

Vi era inoltre un altro indizio fuorviante: la torretta di quel sommergibile che aveva una conformazione del tutto atipica rispetto a quella delle classi dei sommergibili sopraccitati.

Ben presto si giunse ad una svolta nelle indagini: si trattava del sommergibile della Marina da guerra austriaca U20 (da non confondersi con l'U20 tedesco che affondò nel 1915 la nave Lusitania) costruito nei cantieri di Pola nel 1916, tipo Havmanden, partito da Trieste la sera del 3 luglio 1918 al comando del Lschlt. Ludwig Müller e subito affondato dal sommergibile italiano F 12 al largo delle foci del Tagliamento.

Le indagini spiegarono anche le fuorvianti anomalie relative alla conformazione della torretta: il 15 marzo 1917 durante le prove in mare dopo il varo, l'incrociatore leggero della Marina Imperiale austro-ungarica SMS Admiral Spaun entrò accidentalmente in collisione con l'U20 nel canale di Fasana, danneggiandone il periscopio, la torretta e la parte del ponte destinata ad alloggiare il pezzo di artiglieria da 70 mm, incidente che costrinse - dopo sette mesi di cantiere - di mettere in servizio il battello con una conformazione non propriamente tipica di quella classe di battelli.

L'U20 fu smantellato in toto ad eccezione della torretta che venne trasferita al Museo della Guerra di Vienna dove ancor oggi è visibile.

Dell'equipaggio di diciotto marinai vennero recuperate dodici salme mentre sono disperse in mare le mancanti. I resti ossei trovati furono affidati temporaneamente al tempio dei caduti del Sacrario di Redipuglia fino ai primi di agosto 1962 dove con una solenne cerimonia i feretri furono consegnati a Coccau all'esercito austriaco che ne provvide alla tumulazione nel cimitero militare monumentale di Vienna.

Una curiosità: il progetto della classe U20, si basava su quello dei sottomarini classe Havmanden della Reale Marina Danese, anche se realizzati nei cantieri navali di Fiume e Pola, un progetto che nell'impostazione nei primi anni della Grande Guerra già obsoleto, ma era l'unico a disposizione della Imperial Marina per poter disporre quanto prima di una flotta di sommergibili per le operazioni in Adriatico.

I sistemi di propulsione di quei battelli erano costruiti presso la Fabbrica Macchine di Sant'Andrea (Trieste) su licenza della M.A.N.

Pierpaolo Barduzzi

## IL TEN. LEONE PERIZ ED I PROFUGHI TARENTINI



Il Campo di baracche di legno che ospitava i profughi del Trentino a Braunau, in località Laab e Höft, confinava con il Campo di prigionia di Braunau-Haselbach. Questo Campo era stato costruito già nel 1914 e vi erano stati rinchiusi inizialmente prigionieri dell'esercito Serbo e Russo.

Dal 1915 furono imprigionati anche soldati del Regio Esercito Italiano ed il Campo raggiunse la considerevole cifra di 34.300 soldati prigionieri e di 530 ufficiali.

Comandante del Campo di prigionia era il tenente colonnello Giuseppe Locurcio che, come ufficiale anziano, coordinava la vita nel Campo di prigionia. Tra gli ufficiali c'era anche un alpino friulano, il ten. Leone Periz.

Questo giovane ufficiale italiano era stato particolarmente colpito dalle tristi vicende dei profughi trentini del vicino Campo, che da tre anni e mezzo si trovavano lontani dalle loro case e dai loro affetti. La sua stessa famiglia era stata costretta a lasciare le zone di guerra del Friuli dopo lo sfondamento di Caporetto ed a trasferirsi a Bologna. Durante il suo peregrinare come prigioniero di guerra, e per di più ferito, ebbe modo in più occasioni di conoscere direttamente la situazione dei profughi e degli internati trentini. Quando il 5 novembre 1918 venne incaricato dal Comandante del campo di prigionia di Braunau, ten. col. Giuseppe Locurcio, di curare gli interessi di quelle migliaia di persone che da qualche giorno erano rimaste abbandonate a se stesse, si commosse e nello stesso tempo aumentò in lui la convinzione della necessità di iniziare subito ad aiutarli.

Quell'ufficiale degli alpini possedeva una non comune sensibilità ed un non comune senso del dovere che lo stesso Comandante Locurcio ed i colleghi di prigionia avevano da tempo apprezzato. Non gli è stata sicuramente facile rinunciare (dopo le tante sofferenze, privazioni ed umiliazioni della prigionia) a raggiungere l'adorata moglie Iza che con i piccoli Vincenzo e Idanna aveva dovuto lasciare improvvisamente la città di Udine.

Egli non poteva dimenticare i visi e gli sguardi di migliaia di bambini, donne ed anziani, molti dei quali ammalati, che disperati ora sentivano il loro dramma peggiorato dagli eventi confusi e dall'abbandono.

Il suo sguardo li abbracciava tutti e per tutti aveva deciso di sacrificarsi, fino a che fossero stati tutti rimpatriati nel loro Trentino.

In quel periodo vivevano nel Campo profughi circa 6.000 Trentini; altri 4.000 vivevano in varie località dei Capitanati distrettuali della Regione dell'Alta Austria.

Non era certamente facile dovere avvicinare tutti, informarli della nuova situazione, assisterli, e cercare di coordinarne il loro rientro in quella particolare e caotica situazione

di fine guerra. Periz era conscio delle numerose difficoltà della sua missione. Una Fede incrollabile, il forte carattere friulano, la breve ma intensa esperienza d'ufficiale degli alpini ed il costante pensiero di un presto e definitivo incontro con i suoi cari lo sorreggevano e sempre più lo convincevano del suo incarico.

Così scriveva il 13 novembre 1918 a sua moglie dal Campo profughi di Braunau:

*"... Sono libero fra gente libera, rispettato dalle autorità austriache, ma il mio pensiero è costantemente a te, ai piccoli, alla nostra piccola Patria, ai miei vecchi finalmente tranquillizzati, alla mia Italia diventata veramente grande.*

*Ho accettato quest'incarico conferitomi come attestazione di stima dal mio colonnello di prigionia; ma ti confido che non immaginavo di dover prolungare di tanto la mia lontananza.*

*Profugo io stesso, fra profughi immagino che come io do la mia attività a vantaggio dei compagni di sventura, altri la diano a vantaggio della mia famiglia ..."*

Traspare l'alto senso del dovere, un profondo senso civico, l'umiltà, l'entusiasmo, l'amore per il prossimo in difficoltà. Quei profughi erano per lui suoi nuovi fratelli italiani, per cui aveva combattuto come alpino volontario e sofferto la prigionia. Avevano il diritto di rientrare in Italia. Non poteva abbandonarli proprio ora. Partito in treno da Braunau per Trento con numerosi Profughi, a metà novembre del 1918 si presentò al Comando della I Armata, dove ottenne le necessarie autorizzazioni per poter ritornare a Braunau con i necessari viveri per i numerosi profughi che ancora vi soggiornavano indigenti.

Il suo gesto altruistico e di profondo significato morale venne particolarmente apprezzato

dalle autorità militari e civili del Governatorato Militare di Trento, diretto dal Comandante della I° Armata, Generale Conte Pecori Giraldi.

Rientrato il 23 novembre 1918 a Trento con un altro convoglio di profughi, per organizzare un nuovo carico umanitario da inviare a Braunau, si ammalò gravemente di polmonite.

A nulla valsero le cure degli ufficiali medici. Morì il 29 novembre 1918, a 29 anni e senza aver potuto abbracciare la moglie ed i figli. L'esemplare comportamento del tenente degli alpini Leone Periz, nel frattempo nominato capitano, rimarrà però testimonianza per tutti, soprattutto per quei Trentini che egli ha aiutato e che gli hanno sicuramente riservato una gran parte del loro cuore ed il loro riconoscente ricordo.

Mario Eichtra



Leone Periz (al centro) nel 1918





*Soldati austriaci 50 metri sotto il ghiacciaio*

da una centrale a vapore situata a Canazei, i viveri erano conservati senza problemi in ghiacciaie scavate appositamente e l'acqua era fornita dal semplice scioglimento delle nevi, gli approvvigionamenti giungevano grazie a quattro teleferiche realizzate dagli Alpenkorps germanici.

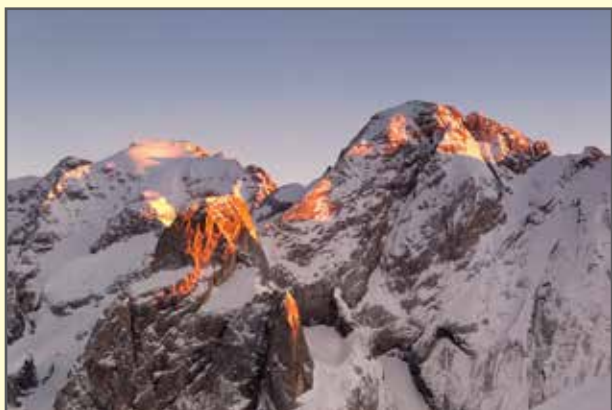
La vita sotto il ghiaccio permetteva di evitare - oltre al fuoco nemico - anche le rigidissime temperature esterne che a quelle quote, potevano raggiungere in inverno anche i 30 gradi sotto lo zero, nelle gallerie di ghiaccio la temperatura era invece attorno ai più 3° / più 5°.

Nonostante la "Città" fosse collegata con l'esterno da un ingegnoso sistema di ventilazione, il fumo delle stufe delle baracche, raffreddandosi, creava spesso

non pochi problemi poiché senza un adeguato tiraggio tornava indietro facendo diventare l'aria delle grotte quasi irrespirabile. Anche la grande umidità, soprattutto d'estate, rendeva malsana la vita dei soldati, obbligati a vivere sotto la spessa coltre di ghiaccio, i baraccamenti e le grotte dovevano essere continuamente modificati a causa del movimento lento ma incessante del ghiacciaio che le stritolava come in un'immane e potentissima morsa. I riadattamenti venivano realizzati con i picconi (così come la costruzione dell'opera) da soldati che indossavano zoccoli di legno chiodati.

Agli occhi degli alpini della Brigata Tridentina, che per primi avvistarono i resti di quell'opera restituita dal ghiacciaio dopo novant'anni, è apparso, come in un film, uno spaccato della sofferta vita di quei soldati che li vissero per tre estati e due inverni.

Non bombe e fucili ma pezzi di vita quotidiana fatta di momenti passati al lume di petrolio, col pensiero rivolto alla famiglia lontana. Furono rinvenute fotografie, un braccio di magnetofono, frammenti di dischi con chissà quali canzoni incise, una bottiglia di acquavite, un libretto di preghiere e capi di vestiario, oggetti che ancor oggi trasudano la brutalità di quegli eventi e la voglia di quei soldati di conquistare non un caposaldo ma semplicemente una vita normale tra le braccia dei propri cari.



*La Marmolada*

Pierpaolo Barduzzi

## FOIBE E PROFUGHI

Nel lontano 1992, a soli 14 anni ed in occasione del mio esame di III Media, ho avuto la fortuna ed il privilegio di poter parlare, come argomento di Storia, delle vicende che la mia Trieste ha vissuto dal settembre 1943 al giugno del 1945 ... e questo non di certo grazie ai testi scolastici, bensì avvalendomi di alcuni libri specifici come "Trieste Diary" di Sylvia Sprigge, ed integrando il tutto con il racconto diretto di chi quei giorni, tristi e dannatamente pericolosi, li ha vissuti sulla propria pelle.

A distanza di 22 anni mi sembra che i dovuti approfondimenti sull'argomento, soprattutto per ciò che riguarda le vicende dell'allora "Litorale Adriatico" (sotto controllo germanico) e quelle dell'occupazione titina e degli eccidi delle foibe, non si sono ancora visti.

E' già tanto che la Foiba di Basovizza sia stata dichiarata



Simone Cristicchi sulla scena di "Magazzino 18"

(dall'allora Presidente Scalfaro) "Monumento Nazionale", e che in data 10 febbraio si celebri la ricorrenza chiamata "Giornata del Ricordo". Le Istituzioni peccano, c'è poco da dire. E giornali come "L'Unità", che all'epoca dei profughi del dopoguerra scrissero cose abominevoli su di loro, non mi pare si siano mai degnati di chiedere scusa per aver offeso gente comune e disperata ... e soprattutto innocente!

*"Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città, non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi."* Così scriveva Piero Montagnani su "L'Unità" - Organo del Partito Comunista Italiano - Edizione dell'Italia Settentrionale, Anno XXIII, N. 284, Sabato 30 novembre 1946.

Poi arriva "Magazzino 18" di Simone Cristicchi, e giù polemiche!

Nel momento in cui l'unico che ne parla è un giovane artista, e lo fa in modo esemplare (a mio modestissimo parere) dando agli spettatori la possibilità di guardare quei fatti attraverso gli occhi degli infoibati e degli esuli, tutti gli altri che avrebbero

potuto fare altrettanto, magari usando una penna, un computer o un pennello, ma che hanno invece preferito parlare d'altro, beh ... farebbero meglio a sentirsi almeno un po' colpevoli!

Uno spettacolo teatrale non può sostituirsi ai libri di storia, ci mancherebbe. Due ore scarse di rappresentazione, così come potrebbe accadere per una fiction o per un film al cinema, non sono abbastanza per parlare di tutto ciò che merita il dovuto approfondimento. Il quadro storico del ventennio precedente, le violenze fasciste in Istria e Dalmazia, le opere atte a snaturare tutto ciò che non era propriamente "italiano" (dai cognomi ai toponimi). I dovuti spazi per parlare di TUTTI questi argomenti potrebbero facilmente riempire più di un'enciclopedia.

Ma quando i testi mancano, o se ci sono non vengono diffusi al grande pubblico, ben vengano iniziative come quelle di *Magazzino 18* - Simone Cristicchi! Cosa c'è di meglio di una forma d'arte così diretta come il teatro per avvicinare le masse ad un argomento noto forse soltanto agli abitanti della Venezia Giulia (oltre che ai pochi protagonisti ancora in vita)?

Se poi, dopo aver visto lo spettacolo, non si sente alcuno stimolo che possa portare ad un successivo approfondimento, beh, ognuno farà i conti con la propria coscienza... Ma se questa rappresentazione può essere il giusto trampolino di lancio che stimola una parte della massa a soddisfare le curiosità suscitate sull'argomento, beh, allora un solo uomo con poche serate di lavoro ha fatto ben più di quello che la classe politica, la pubblica istruzione, la carta stampata ed i giornalisti in più di mezzo secolo hanno ommesso o taciuto con vergognosa inerzia.

Lo spettacolo di Simone Cristicchi non rischia affatto (a mio avviso) di confondere le idee a chi non conosce approfonditamente le vicende che hanno martoriato la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e la Dalmazia ... Non susciterà di certo un effetto peggiore di quello ottenuto con un disgustoso silenzio durato più di sessant'anni, e che purtroppo alcuni ignoranti ancora invocano.

Federico Dintignana



*... ma i nostalgici delle foibe sono ancora tra noi (Trieste 1 maggio 2014)*



## FLASH SULLA SEZIONE

Domenica 9 marzo 2014 al poligono di tiro "A191" di Tarcento, sono state effettuate le premiazioni del Trofeo De Bellis (riservato agli iscritti A.N.A. di Udine) e del Trofeo Coppa Julia organizzati dall'Associazione Nazionale Alpini Sezione di Udine che si sono svolti nell'arco di quattro weekend dall'1 febbraio al 9 marzo.

La Coppa Julia consiste in un torneo a squadre e il punteggio di ogni squadra è determinato dalla somma dei punti dei suoi tre migliori tiratori. La nostra Sezione ha partecipato con un gruppo molto numeroso: Flavio Fonda (1° classificato), Sara Greblo (2°), Lucia Dandri (3°), Paolo Tonini, Giorgio Micol, Giorgio Pastori, Nelson Matias, Piero Codiglia, Giorgio Pertoldi, Fulvio Borean, Valentina Micol, Matteo Molfetta, Franco Sistiani, Mario Gherbaz, Sean Zupancich.

La prova di tiro è stata effettuata con fucile Garand M1 calibro 7,62 e prevedeva 16 colpi (ai fini della classifica vengono considerati i 13 colpi con punteggio più elevato) su unico bersaglio a una distanza di 100 metri. Consentiti massimo due rientri a partecipante.

I risultati ottenuti sono stati molto soddisfacenti: la Squadra A.N.A Trieste composta da Flavio Fonda, Sara



Greblo e Lucia Dandri si è piazzata settima, Sara Grablo è arrivata seconda nella categoria Donne, Giorgio Pastori si è aggiudicato la coppa del Tiratore più Anziano.

Da sottolineare la brillantissima prestazione di Flavio Fonda che, col punteggio di 122.1, oltre ad aver conseguito il miglior punteggio della nostra Sezione, si è classificato al 19° posto su circa 400 partecipanti. Una bella soddisfazione!

Lucia Dandri

Il 16 marzo a San Martino di Castrozza si sono tenute le gare del Campionato Nazionale di Slalom Gigante al quale ha partecipato anche una pattuglia della nostra Sezione. I quattro "diversamente-giovani" temerari, Renzo



Zambonelli, Giorgio Bailo, Alessio Miraz, Giorgio Siderini, hanno tenuto alto il nome di Trieste ottenendo un piazzamento soddisfacente nella classifica generale per la Guido Corsi.

Domenica 16 marzo, all'ombra delle Pale di San Martino i nostri atleti hanno difeso i colori sezionali attirando anche la simpatia degli organizzatori che hanno ricordato durante la cronaca della gara, mentre il nostro Atleta Renzo completava la sua discesa, come da una Sezione come Trieste arrivassero sempre risultati inaspettati e, riferendosi al nostro Renzo Zambonelli, hanno aggiunto: *"... ed ecco l'atleta della Sezione di Trieste che chiude la gara e scende ... calmo e tranquillo!"*

Il prossimo appuntamento sono le Alpiniadi estive che si terranno ai primi di Giugno nella zona di Cuneo.

Giorgio Siderini

Domenica 27 aprile 2014 la Sezione di TRIESTE, rappresentata da Davide Bassi, Giorgio Pastori, Flavio Fonda e Lucia Dandri, ha partecipato al "Trofeo Gen. Antonietto Alzetta - Coppa Cap.M.O.Manlio Feruglio", svoltosi al Poligono di TARENTO con fucile Garand M1.

La squadra ANA TRIESTE composta dai tre tiratori che hanno conseguito i punteggi migliori (Dandri, Pastori e Bassi) si è piazzata 5<sup>a</sup>. Lucia Dandri si è classificata 1<sup>a</sup> nella categoria femminile.

Lucia Dandri



Oggi ci strappiamo le vesti, giustamente, per un barcone di clandestini in cerca di una vita migliore che è affondato davanti a Lampedusa. Tante volte però ci dimentichiamo dei nostri Carabinieri, dei nostri Marinai, dei nostri Bersaglieri e dei nostri Alpini del battaglione Gemona che nella notte tra il 28 e il 29 marzo 1942 perirono nell'affondamento del piroscafo Galilea silurato da un sommergibile inglese. I nostri militari tornavano dalla campagna di Grecia ed i superstiti furono inviati in altro teatro bellico.

Domenica 30 marzo una piccolissima rappresentanza della nostra Sezione (non siamo forse i soliti "pochi,



ma buoni"?) con orgoglio e con spirito di Patria si è recata a Muris di Ragona per partecipare alla celebrazione dell'anniversario dell'affondamento del piroscafo Galilea.

Era una splendida giornata di sole che ha reso gradevole presenziare alla cerimonia nel prato tra il maestoso monumento che ricorda le quasi mille vittime e la chiesetta ricostruita dopo il terremoto del 1976 dagli Alpini, che sono sempre i primi a intervenire e a tirarsi su le maniche quando si tratta di lavorare (fatto assai raro al giorno d'oggi!).

Le parole del cappellano della Julia e delle autorità civili e militari, oltre ad abbracciare idealmente gli ultimi superstiti del Galilea, non hanno potuto fare a meno di ricordare il difficile momento che il nostro Paese sta vivendo per la grave crisi sia economica che, cosa assai più grave, di valori.

I nostri, padri periti sul Galilea e in tutti i campi di battaglia in cui sono stati impiegati, e i nostri fratelli caduti in Afghanistan e nelle missioni di pace, ci hanno insegnato il dovere, l'impegno, l'amore per il prossimo e per la nostra Patria; loro ci hanno lasciato una non facile eredità e noi dobbiamo farci carico di questo zaino portandolo quotidianamente con orgoglio e dignità.

La cerimonia si è conclusa con un simbolico omaggio di un fiore ed una prece per tutti i Caduti.

Febe Vecchione e Paolo Mazzaraco

## LA STORIA DI UMBERTO MASOTTO M.O.V.M.

*Teo Masotto, corista del nostro Coro ANA Trieste Nino Baldi, ci ha inviato la storia del suo bisavolo Umberto Masotto, Medaglia d'Oro al Valor Militare, tratta dalla pubblicazione del Gruppo ANA di Noventa Vicentina (VI) intitolato al nome di quell'eroe.*

Umberto Masotto nacque a Noventa Vicentina il 23 novembre 1864 da Giacomo e da Anna Giusti. La sua casa natale fu villa Manin-Cantarlla, all'epoca di proprietà della famiglia Masotto.

Dopo aver frequentato quale convittore la Scuola Tecnica di Arzignano, attratto dalla carriera delle armi, fu allievo del Collegio Militare di Milano dal 1878 al 1882 e dell'Accademia Militare di Torino. Il 27 Agosto 1884, a soli venti anni, fu promosso sottotenente di Artiglieria. Poi per due anni frequentò la Scuola di Applicazione dell'Arma di Torino. Il 1° Luglio 1886 ebbe la promozione a tenente e fu destinato al 16° Reggimento Artiglieria da Campagna, dove rimase per poco poiché nei primi mesi del 1887 veniva inviato a Massaua il Corpo di Spedizione al comando del colonnello Saletta, di cui facevano parte anche due Sezioni di artiglieria da montagna, una delle quali era comandata dal tenente Masotto.

Sette anni rimase in Africa U. Masotto, contribuendo a costituire, agli ordini del capitano Ciccodicola, la Batteria da Montagna Indigeni, capostipite delle gloriose Bat-

terie Eritree, che dal 1888 al 1941, per ben cinquantatre anni, furono esempio di valore e di fedeltà nelle campagne d'Africa. Nel 1889 con la Batteria Indigeni partecipò alla occupazione di Asmara e nel 1893 (21 dicembre), nel combattimento di Agordat, si meritò la Medaglia di Bronzo al Valore Militare.

Simpatiche poi sono le testimonianze comparse sul "Corriere della Sera" del tempo, che ci tratteggiano una personalità calda e umana: "... Alto, maturo, tutti nervi e vivacità. Veneto, conservava marcatissimo l'accento della provincia nativa. Per il suo buon umore e le maniere franche, era ricercato dappertutto: i compagni lo nominavano sempre direttore di mensa. I superiori, cominciando dal Baratieri e da Arimondi, gli volevano bene...".

Rimpatriato dopo sette anni di servizio in Eritrea per eccedenza di organico, fu promosso capitano e destinato al 22° Reggimento Artiglieria da Campagna di Messina nell'agosto 1894, poiché proprio in quell'anno in quel reggimento fu costituita una batteria da montagna, che si riteneva necessaria per le zone montuose della Sicilia. Quan-

do, sul finire del 1895, quella batteria si sdoppiò e le due batterie partirono per l’Africa, il Masotto comandava la 4ª batteria della Brigata da Montagna agli ordini del maggiore De Rosa, chiamata “Batteria Siciliana” perché era stata formata con ufficiali e soldati siciliani, quasi tutti montanari. Così Umberto Masotto ritornava in Africa per la seconda volta, dopo che l’esercito etiopico aveva annientato il battaglione di Toselli all’Amba Alagi e dopo l’assedio di Macallè.



*Umberto Masotto*

Il 1° marzo 1896 si svolgeva a battaglia di Adua, dove apparve l’eroico comportamento degli Artiglieri da Montagna e delle Batterie da Montagna indigene, che, facendo parte della Brigata di Artiglieria del maggiore De Rosa, combatterono con la colonna Albertone. La colonna, formata

tutta da battaglioni eritrei, aveva quattro batterie di artiglieria: due indigene e le due cosiddette “siciliane”, comandate rispettivamente dai capitani Bianchini e Masotto. La colonna marciò rapidamente, con impeto, fino a superare l’obiettivo indicato, andò oltre e giunse nelle vicinanze dell’accampamento abissino.

Quel giorno gli Abissini erano più di centomila e il nostro corpo di spedizione contava appena diciottomila uomini. La colonna, che si era allontanata per un fatale equivoco dal Raja verso il Setriaiata, trovandosi isolata dalle altre due, fu assalita dagli Abissini proprio nel momento in cui le due batterie stavano sfilando su un disagiata sentiero montuoso. La lotta infuriò subito tremenda; le orde nemiche avanzavano urlando e la confusione era aggravata da una nube di fumo che si alzava dalle stoppie incendiate dai colpi dell’artiglieria nemica.

Per un po’ sembrò che le quattro batterie fossero riuscite a respingere gli avversari, ma questi ritornarono all’attacco più numerosi di prima. Fu necessario, da parte del generale Albertone, dare l’ordine della ritirata ai resti dei battaglioni eritrei, ma non a tutti, poiché alle due batterie “siciliane” fu ordinato di rimanere sul posto, di sparare fino all’ultimo colpo e di sacrificarsi per coprire la ritirata. Il capitano Masotto rimase con i suoi artiglieri e fu intrepido durante la strenua lotta a protezione di reparti di fanteria in ritirata.

Quando ogni speranza fu perduta, volle con sereno coraggio sacrificare la sua vita; cadde così su un cannone, con la pistola nella destra, trafitto dalle lance e dagli sciaboli degli Abissini.

Le circostanze del suo sacrificio dovettero essere ecce-

zionali, se pensiamo che delle quattro batterie morirono tredici ufficiali su quindici, compresi lo stesso maggiore De Rosa e i quattro comandanti di batteria, e che di questi soltanto tre ebbero la Medaglia d’Oro, fra cui Umberto Masotto.



*Artigliere da Montagna Ascaro*

Fu dunque quella del capitano Masotto una batteria gloriosa.

Testimoni ricordano che la notte precedente aveva detto ai suoi al campo di Saurià: ‘Se verrà un momento di dubbio e vi vedrete in pericolo, guardatemi in faccia; se vi accorgete ch’io ho paura, scappate pure, io vi autorizzo’. “Ed è rimasto - racconta il testimone Mercatelli - e con lui i suoi ufficiali e i suoi soldati, che gli volevano tanto bene. I quattordici cannoni, dopo aver sparato tutti i colpi, sono stati abbandonati al nemico, ma inservibili. Nel momento supremo vennero da pochi superstiti levati gli anelli e i piatti di forzamento e, dispersi giù per i burroni, non sono stati ritrovati”. Così si chiudeva la tragica ed eroica vicenda del capitano Masotto.

Alla memoria del valoroso ufficiale fu concessa la Medaglia d’Oro al Valor Militare con r.d. 11 marzo 1898 con la motivazione: “Comandante della 4ª batteria da montagna, si distinse durante tutto il combattimento nel dirigere con intelligenza ed efficacia singolari, il fuoco della propria batteria. Sereno ed imperterrito sacrificò eroicamente la propria vita e quella dei suoi per rimanere sino all’ultimo in batteria a protezione delle altre truppe. Adua - Eritrea - 1 marzo 1896”.

*(da Gruppo ANA Noventa Vicentina)*



*La battaglia di Adua vista dagli Abissini*



Il testo, di piacevole lettura, affronta uno degli aspetti presenti nella memorialistica, nei documenti ufficiali e celebrati in film e monumenti nel XX secolo, ma poco approfonditi: il rapporto uomo-animale in guerra, la cui evoluzione prese forma nella Guerra di Secessione americana e si definì, soprattutto, nel corso della Grande Guerra.

Il coinvolgimento di milioni di combattenti e di centinaia di migliaia di animali in un rapporto forzato di promiscuità, disagi e pericoli comuni favorì l'avvicinamento reciproco ed il superamento, nell'uomo, del concetto di animale inteso come mero strumento di lavoro, di guerra o fonte di alimenti. Il soldato iniziò così, lentamente, a considerare muli, cavalli, buoi, cani e piccioni – peraltro inquadrati a loro volta con registri e matricole – come suoi simili, compagni d'armi pazienti, fedeli e riconoscenti che si accontentavano di poco e, nel momento del bisogno, disposti a dare tutto, vita compresa. Molti militari inoltre, legandosi ad animali che contraccambiavano coccole ed affetti, die-

dero vita a quel fenomeno che oggi passa sotto il nome di *pet therapy*.

Per tanti combattenti, infatti, accarezzare un cagnolino o un gatto in momenti in cui non si sapeva se si sarebbe visto il giorno dopo, assunse il significato di attaccamento alla vita, all'amicizia ed all'amore, e proteggere un essere indifeso ricevendone fedeltà ed affetto era un qualcosa che poteva non avere prezzo.

Oltre all'evoluzione del rapporto uomo-animale, l'Autore analizza l'uso fattone a fini propagandistici. L'antropomorfizzazione degli animali rappresentò infatti una costante nei conflitti e gli animali, a seconda della parte in causa, venivano raffigurati come ausiliari, quando non sostituivano direttamente i soldati, coraggiosi, intelligenti e collaborativi alla vittoria finale oppure feroci, ottusi, codardi e destinati a puntuale sconfitta. Il processo inverso vedeva, invece, i propri soldati o quelli alleati esaltati con sembianze di leoni, orsi od altri animali forti e coraggiosi, mentre gli avversari venivano ridicolizzati con forme di topo, insetto, rettile o maiale. La rappresentazione dello Stato nemico, infine, quando si ricorreva all'animale identificativo, appariva regolarmente grottesco, goffo, macilento, spennacchiato o spelacchiato.

L'Autore riporta inoltre numerosi passaggi di corrispondenze, biografie, romanzi di guerra, testimonianze ed aneddoti sia divertenti che drammatici, corredando il tutto con foto curiose ed interessanti.

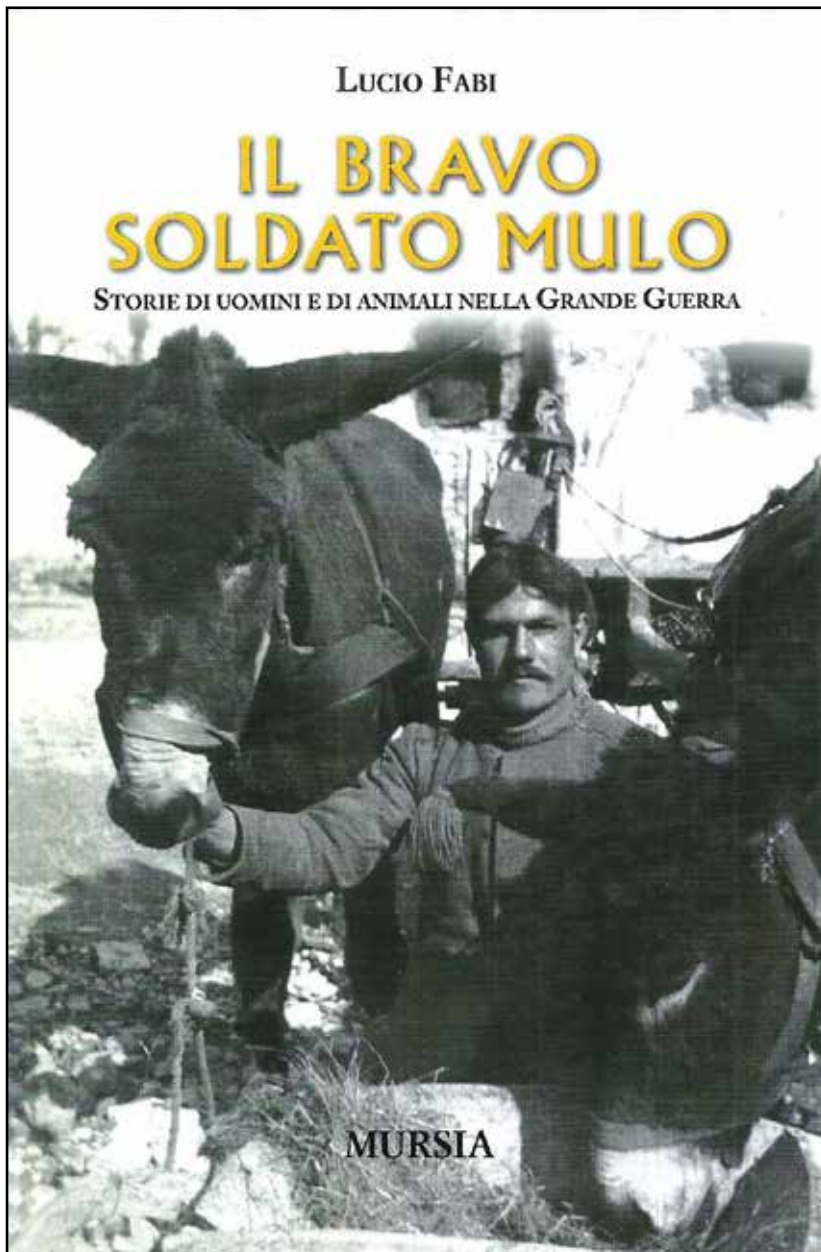
Si può pertanto affermare, senza tema di sbagliare, che l'opera è rivolta non solo agli appassionati di Storia od a coloro che hanno fatto la naja a contatto con muli, cavalli o presso unità cinofile, ma anche a tutti gli amanti degli animali in genere.

Concluderò, riportando un passo che Fabi cita da "La vigilia di Caporetto" di Silvio D'Amico:

*"La strada per andare a Globocak è bella come tutte quelle che noi abbiám fatto: ma a Cambresco l'Austriaco tirava anche oggi proiettili a doppio effetto, e quand'io son passato ho trovato due cavalli morti, pieni di sangue. Anche un soldato era stato ucciso, ma l'avevano portato via. Un terzo cavallo, caduto in terra per lo spavento del colpo, s'era rotto una gamba! (...) De Andrea, l'attendente, che mi seguiva – eravamo a cavallo tutti e due – è uscito in questa riflessione: Sono i cavalli morti che mi fanno pena, perché loro non sono né italiani né austriaci, non hanno ragione di combattere".*

Si potrebbe forse dare torto all'attendente? Penso di no.

Livio Fogar



## TIRO A SEGNO



*Questo è il calendario provvisorio delle prossime gare di tiro a segno.*

- 17 Maggio H 14-18 e 18 Maggio H 08-11.30 - ANArtI Cividale (Poligono di Cividale)
- 24 Maggio H 14.30-18.00 e 25 Maggio H 08.30-11.30 - ANA Buttrio (Poligono di Cividale)
- 31 Maggio - 1 Giugno Trofeo Albiseti (Poligono di Tradate)
- 08 Giugno - UNUCI Udine (combinata WINCHESTER M1-MAB) (Poligono di Tarcento)
- 22 Giugno - ANA San Vito di Fagagna (Poligono di Cividale)
- 28-29 Giugno - ANA Trieste TROFEO FURLAN e MEMORIAL GIGI MAGARAGGIA (Poligono di Tarcento)
- 19-20 Luglio - Ass. Nazionale Carabinieri -Tarcento (Poligono di Tarcento)
- 31 Agosto - ANA Collalto (Poligono di Tarcento)
- 14 Settembre - ALTA Lagunari (Poligono di Tarcento)
- 27 Settembre - H 08.30-18 e 28 Settembre H 08.30-11.30 ANA Buttrio (Poligono di Cividale)
- 12 Ottobre - ANA Cormons (GO) (Poligono di Tarcento)
- 19 Ottobre - UNUCI Udine (Poligono di Tarcento)
- 25 Ottobre e 26 Ottobre - ANArtI Gradisca d'Isonzo (Poligono di Cividale)



*Eventuali modifiche saranno comunicate e messe all'albo della Sezione a tempo debito.*

*Per eventuali altre informazioni e per la partecipazione alle singole gare con la nostra squadra potete contattare Flavio Fonda oppure me.*

*Tutti (alpini e non) sono invitati a partecipare ed a rendere più numerosa la nostra già consistente squadra di tiratori.*

*Lucia Dandri*

## PEDRO E' "ANDATO AVANTI"

L'alpino Antonio Sulfaro, Pedro per gli amici, avvocato e colonnello della Magistratura Militare, non era socio della nostra Sezione, bensì di quella di Genova. Ma una cara amicizia lo legava alla nostra città ed in modo particolare alla Sezione ANA di Trieste.

Presidente dell'Associazione Volontari di Guerra e direttore del periodico di quel sodalizio, veniva spesso a Trieste prima che il male cominciasse ad indebolire il suo imponente fisico. Scriveva spesso articoli per "L'ALPIN DE TRIESTE" ed ogni tanto ci spediva qualche arguta e vibrante "lettera al direttore". Siccome in genere approfittava dei week-end per venire a Trieste, la sua partecipazione al "rancio" del martedì era molto saltuaria, ma sempre piena di entusiasmo.

Degno figlio di suo padre legionario di Fiume, difendeva i propri (ossia i nostri!) ideali e convinzioni con impeto, intransigenza ed ardore, a viso aperto e senza peli sulla lingua.

A noi mancherà il caro amico ed al nostro giornale mancherà un valido collaboratore.





## FIENO IN BAITA

Paolo Alberti	Borsa di Studio	€ 125,00
Marco Bagon	pro sede	€ 25,00
Fabio Bertoldi	per il Coro, in memoria di Loredana	€ 90,00
Fabrizio Bevilacqua	pro sede	€ 25,00
Fulvio Bidoia	pro sede	€ 20,00
Giorgio Bozzolini	in memoria della sorella Anna Maria	€ 200,00
Emiliano Caberica	pro sede	€ 50,00
Silvio Cargnelli	per il Coro	€ 33,00
Stefano e Maria Cavallari	in memoria di Giancarlo e Letizia	€ 50,00
Classe 3 <sup>a</sup> A, Scuola M. Div. Julia	Borsa di Studio	€ 30,00
Fulvio Collavini	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 25,00
fam. Comel	pro sede	€ 50,00
Vincenzo Garofalo	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 50,00
Giuseppe Martinelli	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 25,00
Nella Nobile	Borsa di Studio	€ 258,00
Nella Nobile	in memoria di Guido Nobile	€ 20,00
Roberta Occini	Borsa di Studio	€ 500,00
Giorgio Pross	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 20,00
Anna Paola Tomasi	in memoria di Giovanni Tomasi	€ 100,00

## IL CINQUE PER MILLE ALL'A.N.A.

Ricordiamo a tutti i soci e simpatizzanti che, oltre all'otto per mille per la Chiesa Cattolica è possibile assegnare il cinque per mille del proprio reddito all'Associazione Nazionale Alpini (Fondazione A.N.A. Onlus) senza alcun onere per il contribuente.

Basta indicare nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi il codice fiscale dell'A.N.A.: **97329810150** ed apporre la propria firma.

## "L'ALPIN DE TRIESTE"

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione "M.O. Guido Corsi" - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: **Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE** - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387

E-mail: [darioburresi@alice.it](mailto:darioburresi@alice.it)

Il giornale on-line sul sito [www.anatrieste.it](http://www.anatrieste.it)

Direttore Responsabile: **Dario Burresi** - Comitato di Redazione: **Dario Burresi, Giovanni Nieri, Giuseppe Rizzo**

Hanno collaborato a questo numero: **Pierpaolo Barduzzi, Arrigo Curiel, Lucia Dandri, Federico Dintignana, Mario Eichla, Livio Fogar, Teo Masotto, Paolo Mazzaraco, Daniela Peretti, Mario Carlo Romagnoli, Giorgio Siderini, Febe Vecchione.**

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Stampato da Luglio Fotocomposizioni s.n.c. - San Dorligo della Valle (Trieste)

**In caso di mancato recapito, restituire all'Ufficio C.P.O. detentore del conto per la restituzione al mittente, che si impegna a pagare la relativa tariffa**